

Introduzione

1. *L'evento.*

All'alba del 24 ottobre del 1917, dopo oltre quattro ore di tiri di artiglieria con granate a gas, partì l'offensiva della XIV armata, composta da sette divisioni tedesche e otto austroungariche, guidata dal generale Otto von Below. L'Austria e la Germania si erano decise per un'azione congiunta che pacificasse uno dei fronti di combattimento perché a lungo andare il blocco commerciale imposto dalle forze dell'Intesa si stava dimostrando molto logorante per gli imperi centrali.

L'attacco, nei primi due giorni, si concentrò sui trenta chilometri che separavano le conche di Plezzo e Tolmino, in direzione di Cividale e di Udine, la «capitale del fronte», la cui difesa era assegnata alla II armata di Luigi Capello. La testa di ponte di Monte Nero resistette all'impatto ma a fondo valle le linee cedettero, non aiutate nella resistenza dalle artiglierie amiche. La tattica della «sorpresa e infiltrazione» in profondità, nuova sul fronte italiano ma già sperimentata sul fronte orientale, creò sbandamento tra le truppe che vennero aggirate e sorprese ai lati. Il IV e il XXVII corpo d'armata, guidati rispettivamente da Alberto Cavaciocchi e Pietro Badoglio, furono i primi a farne le spese e con loro il VII corpo di riserva del generale Bongiovanni.

L'aggiramento ottenuto mise in crisi l'esercito italiano che faticosamente e senza direttive precise stentò a riorganizzarsi e avviò in modo confuso la ritirata.

Questo tipo di strategia «agile» – ha sottolineato Nicola Labanca – fu possibile grazie al decentramento funzionale dell'esercito nemico. Gli austrotedeschi avevano ufficiali con un elevato grado di autonomia e conseguente capacità di comando. La penetrazione prevedeva che essi potessero decidere quando e dove fermarsi con margini di autonomia impensabili per i quadri intermedi italiani ove l'alta gerarchizzazione

fungeva da freno sulle potenzialità dei singoli, privandoli di quella velocità di pensiero e azione che fu alla base del successo dell'offensiva¹.

La penetrazione nemica fu agevolata anche dalla sottovalutazione dell'attacco da parte degli alti comandi militari. Tra il 20 e il 21 ottobre, infatti, un ufficiale ceco disertore e due ufficiali romeni avevano rivelato i piani di attacco austriaci con l'indicazione della data, dell'orario e del punto di sfondamento. Soprattutto, però, l'Ufficio informazioni italiano già da diversi giorni aveva avvisato il Comando supremo di spostamenti in massa di uomini e mezzi da parte degli austriaci a ridosso di Caporetto, ma il Comando aveva interpretato quei movimenti come predisposizioni per la controffensiva all'attacco italiano. A seguito di questo avvertimento, Cadorna, il 18 settembre, aveva comunque comunicato al ministero della Guerra e alla II e III armata la rinuncia definitiva all'offensiva e la necessità di assumere posizioni difensive in vista di un probabile attacco avversario, ma la comunicazione sembrò più di facciata che non altro, visto che il *generalissimo* rimase poi lontano dal fronte fino al 19 ottobre, continuando a ripetere a chi gli stava accanto l'illogicità di un attacco in apertura della stagione fredda, ritenendolo peraltro più probabile nel settore meridionale, fra la Bainsizza e il mare. Cadorna, in sostanza, temeva che l'attacco a Caporetto fosse solo un bluff e che il vero obiettivo fosse il Trentino; timore che continuerà ad accompagnarlo sino al 3 novembre, ben dieci giorni dopo l'avvio dell'offensiva, quando giunsero al Comando rassicurazioni dal Servizio informazioni della I armata circa la netta diminuzione del tiro delle artiglierie nemiche in Val Lagarina².

A complicare il quadro ci si misero poi i gravissimi danni causati alle comunicazioni dal bombardamento notturno e la nebbia, fittissima, che non consentì di individuare i piccoli gruppi nemici che con velocità si infiltravano nel territorio e aggiravano le truppe. Inoltre, la conformazione a conca del territorio favorì il ristagno del gas agevolando l'avanzata del nemico che il 25 ottobre aveva già conquistato la stretta di Saga e lo Stol.

Preso tra la richiesta di Capello di procedere con la ritirata sul Tagliamento al fine di predisporre la controffensiva e la volontà di Montuori – che proprio in ottobre aveva assunto il comando interinale della II armata per la sopraggiunta indisponibilità fisica di Capello – di resistere ancora, Cadorna decise di tentare la resistenza a oltranza sulla li-

¹ N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1997, p. 43.

² Su questi convincimenti di Cadorna si veda A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-novembre 1917)*, a cura di A. Monticone, il Mulino, Bologna 2007, in particolare le giornate del 24 ottobre e del 1° novembre.

nea Monte Maggiore-Korada, ma la scelta si dimostrò tardiva. Uno dopo l'altro caddero il Kolovrat, il Matajur e il Globocak.

Nel frattempo, il 26 ottobre, intimorito dall'idea che il nemico, infiltrandosi, potesse arrivare al Tagliamento prima delle proprie truppe, Cadorna istituì un corpo d'armata speciale, costituito dalla 20^a e dalla 36^a divisione, e lo affidò al comando del generale Di Giorgio, assegnandogli il compito di proteggere gli sbocchi sul fiume. Il giorno successivo, costretto dagli eventi, ordinò la ritirata sul Tagliamento mentre il nemico occupava Cividale.

Negli stessi giorni il Comando supremo aveva abbandonato Udine, poi occupata dagli austriaci il 28, per riposizionarsi oltre la linea del Piave, parte a Treviso, parte a Padova.

Il trasferimento del Comando consentì a Cadorna di fare alcune amare riflessioni sui primi giorni di battaglia, riflessioni che rivendicherà nella forma e nella sostanza anche a distanza di anni. Il 28 ottobre, infatti, venne emanato un bollettino nel quale la colpa dello sfondamento nemico era attribuita senza alcuna remora alla viltà di alcuni reparti che si erano rifiutati di combattere, preferendo all'onore e alla morte l'onta della resa. Già nel giugno del 1916, riflettendo sugli esiti della *Strafexpedition*, Cadorna se l'era presa con alcuni reparti arresisi troppo facilmente. Egli, lo vedremo meglio in seguito, giustificava la sua posizione sostenendo che solo colpendo i «veri colpevoli» la vergogna della resa non sarebbe caduta sull'intero esercito.

Nel frattempo, con grandi difficoltà causate dalla pioggia, che aveva gonfiato oltre misura il Tagliamento, le truppe italiane riuscirono a guadagnare l'altra riva del fiume. Gioacchino Volpe ha raccontato con la passione del protagonista e col rigore dello storico lo stato d'animo di quei soldati che si ammassavano oltre il Tagliamento non avendo la minima percezione di cosa stessero facendo; non sapevano dove fosse il nemico e soprattutto non sapevano se il Tagliamento fosse la linea scelta per la difesa o solo un punto di passaggio³. Molti di loro non avevano neanche ben chiaro se la guerra fosse ancora in corso, oppure se quei frenetici spostamenti fossero solo la frettolosa anticamera della cessione di territori all'Austria che qualcuno, a Roma, stava mettendo nero su bianco.

Il 30 ottobre, a Treviso, Cadorna incontrò il generale francese Foch, che non promise aiuti immediati, ritenendo non opportuno intervenire con le forze alleate sulla linea del Piave, ove era giusto che l'esercito italiano si difendesse da solo. L'intervento alleato fu invece prezioso su al-

³ G. Volpe, *Caporetto*, Casini, Roma 1966.

tri fronti, ad esempio quello sul settore Stelvio-Garda, ove le forze italiane, coperte appunto da quelle alleate, poterono sganciarsi per andare in soccorso dei propri compagni sulla linea di difesa.

L'avanzata nemica nel frattempo non conosceva soste. Il 30 ottobre gli austrotedeschi giunsero a Codroipo e da lì puntarono verso la linea del Tagliamento, premendo contro le truppe italiane in ritirata. Nella confusione del momento un ufficiale diede l'ordine di far brillare i ponti per bloccare il nemico, ma così facendo tagliò le vie di fuga a una parte consistente dell'VIII corpo in ritirata. Alcuni riuscirono ad attraversare il fiume sui ponti meridionali di Madrisio e Latisana ma la maggior parte, centinaia di soldati e un numero imprecisato di mezzi e armi (anche artiglierie di grosso e medio calibro), venne catturata dagli austriaci.

Esito analogo si ebbe poi a Pinzano, ove Cadorna negò il brillamento del ponte e pretese la resistenza a oltranza al nemico, costringendo la brigata Bologna a una fine simile a quella toccata in sorte alle truppe stanziata a Codroipo.

Il nemico alla fine riuscì a varcare il Tagliamento, complice anche l'indebolimento delle piogge. Cadorna stentò ancora a portare la linea di difesa sul Piave, preoccupato anche per le conseguenze che tale scelta avrebbe determinato per i civili e per i territori che sarebbero rimasti nelle mani degli austriaci, ma questi tentennamenti, pur parzialmente comprensibili, contribuirono alla caduta di altre divisioni: la ventiseiesima, la sessantatreesima e la trentaseiesima.

Il 2 novembre il Comando supremo, acquisita tardivamente la consapevolezza della necessità di ricomporre lo sbandamento delle truppe, intimò ai militari sbandati di presentarsi presso le autorità entro cinque giorni dalla pubblicazione del bando, pena l'accusa di diserzione in presenza del nemico e la condanna a morte tramite fucilazione alla schiena⁴; contemporaneamente istituì un «Ispettorato generale del movimento di sgombero», affidato al generale Graziani, col compito di ricomporre – anche con tenacia e durezza – le brigate disciolte, offrire una guida agli sbandati e impedire che questi si abbandonassero a razzie e atti di insubordinazione. Su questo fronte è da segnalare anche l'opera svolta da Enrico Caviglia, che nella convulsa fase del ripiegamento assunse il compito fondamentale di rinsaldare alcuni reparti e corpi d'armata, tra i quali quello di Badoglio.

La linea di difesa sul Piave venne ufficializzata solo il 4 novembre per stabilizzarsi in modo definitivo il 9.

⁴ Il Bando – riprodotto nell'Appendice di questo lavoro – fu pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 263 dell'8 novembre 1917. Si veda, della stessa giornata, l'Agenzia Stefani n. 31A e la rassegna stampa relativa, conservata in FB, vol. 80, *Bollettini di guerra Cadorna*.

Il bilancio di questi 15 giorni fu durissimo: 11 000 morti, quasi 30 000 feriti, 300 000 prigionieri e altrettanti sbandati e circa 350 000 uomini in fuga. Cifre necessariamente approssimative che danno però il senso della tragedia. A ciò si aggiunsero la perdita di 3000 mitragliatrici e altrettanti cannoni – recuperati in buona parte dal nemico – e l’arretramento del fronte di circa 150 chilometri, con una perdita complessiva di circa 20 000 chilometri quadrati di territorio nazionale e quasi un milione di abitanti lasciati nelle mani del nemico. Il Friuli e una parte consistente del Veneto erano di nuovo sotto il dominio straniero.

Cosa aveva reso possibile tutto questo? La stanchezza per il protrarsi della guerra? Oppure si trattava veramente, come intendeva Cadorna, di una resa dei nostri soldati, del loro rifiuto a difendere il paese e i suoi abitanti? Avevano inciso davvero in modo così profondo le idee «disfattiste» e il mito della Rivoluzione russa? Oppure, come la storiografia ci dice ormai da tempo, si trattò prevalentemente di motivazioni militari?

Domande complesse che necessitano di risposte complesse, che qui cercheremo di argomentare tenendo insieme le testimonianze dei contemporanei e le acquisizioni storiografiche.

Certo è che da parte del Comando supremo vi fu una grave sottovalutazione dei tiri di preparazione austriaci e delle informazioni pervenute dai disertori circa i piani di attacco⁵; sottovalutazione aggravata dalla mancata preparazione di una strategia di ritirata e da una discutibile organizzazione delle truppe di riserva (il VII corpo di Bongiovanni, ad esempio, venne costituito poco prima dell’offensiva. La sua conoscenza del territorio e degli uomini era troppo approssimativa per consentirgli di fornire alle armate in prima linea un adeguato supporto).

Non giovò poi il difficile rapporto tra Cadorna e Capello, sul quale saremo costretti a tornare in modo più approfondito. Un rapporto nel quale giocavano in modo decisivo non tanto i dissidi politici quanto le diversità di vedute strategiche, con il primo tutto preso a definire (tardivamente) la linea di arresto per organizzare la difesa e il secondo interamente proteso all’organizzazione di una improbabile controffensiva.

Anche il ripiegamento non fu certo aiutato dalla predisposizione strategica italiana, tutta orientata per oltre due anni all’offensivismo e pertanto richiedente risorse e rifornimenti enormi a ridosso delle trin-

⁵ Il Bollettino di guerra n. 881 del Comando supremo, precedente di soli due giorni l’attacco nemico, riferì di «lotta particolarmente notevole nelle zone di Plezzo e Tolmino»; dieci giorni prima, il 12 ottobre, il Bollettino n. 871 aveva riferito di colonne nemiche in movimento nella zona a nord di Tolmino (cfr. FB, vol. 80, fondo citato).

cee, più difficili ora da riportare oltre la linea difensiva. Ciò valeva per i mezzi (obici e mitragliatrici pesanti, principalmente), ma anche per le truppe e per i rifornimenti.

Giocarono forse più queste motivazioni che non altro nel determinare la sconfitta. Di certo non si trattò di «sciopero militare» né di rivoluzione. Negli occhi dei soldati si percepiva dolore, rassegnazione, sbandamento; ma erano gli stessi occhi, gli stessi soldati che si lasceranno poi raccogliere e riorganizzare in pochi giorni e che troveranno la forza e il coraggio di resistere per mesi agli attacchi austriaci fino alla vittoria.

Il paese, intanto, era diviso tra mille stati d'animo, in particolare tra chi trovò linfa in quei giorni per riaccendere il proprio anticadornismo e chi, prevalentemente gli interventisti convinti, viveva momenti di sbandamento e disperazione: fra le più note, tra le molte, le reazioni di Leonida Bissolati, che si definì un «uomo finito», senza più ragione di vivere, e quella estrema di Leopoldo Franchetti, che all'onta della sconfitta preferì il suicidio.

A complicare il quadro c'erano poi i civili: quelli che in massa si erano riversati oltre la linea del Piave e quelli che, volenti o nolenti, erano rimasti sotto l'occupazione austriaca.

Da questo nuovo scenario Cadorna non poteva uscire indenne. Il 9 novembre, nello stesso giorno di assestamento della linea sul Piave, venne sostituito da Armando Diaz, allora a capo del XXIII corpo presso la III armata. Sorte simile toccò a Paolo Boselli, costretto a cedere il passo a Vittorio Emanuele Orlando⁶.

Le due nomine, Diaz e Orlando, non rappresentarono un salto nel buio. Il primo, che aveva lavorato fianco a fianco con Cadorna fino al giugno del 1916, portò con sé come sottocapo Badoglio⁷, il prediletto di Capello, uomo particolarmente coinvolto nelle cause della disfatta; il secondo, uomo forte del governo Boselli come ministro dell'Interno, decise, come aveva fatto il suo predecessore nel sostituire Salandra, di tenere al ministero degli Esteri Sidney Sonnino⁸. L'Italia, insomma, nel momento più difficile della propria giovane storia unitaria, aveva bisogno anche di continuità.

⁶ Il governo Orlando era entrato in carica già il 30 ottobre, cinque giorni dopo le dimissioni di Boselli.

⁷ Per un breve periodo, in quella carica, assieme a Badoglio ci fu anche il generale Giardino, che poi venne inviato al comando della IV armata al posto di Di Robilant.

⁸ Figura così importante nei tre governi di guerra che si è arrivati addirittura a parlare di «lungo governo Sonnino», sebbene nel '15-18 egli non abbia mai effettivamente guidato il governo. Fu lui a volere la spedizione in Albania, peraltro in totale dissenso con Cadorna; fu sempre lui il vero artefice delle politiche punitive contro i prigionieri italiani durante e dopo la guerra.

Nonostante ciò, Caporetto fu un momento di cesura, un punto di non ritorno. Da lì, infatti, per le sorti della nazione prendeva avvio una nuova storia.

2. *Le fonti.*

Le difficoltà nel costruire una memoria pubblica nazionale della guerra, già facilmente intuibili a guerra in corso, emersero con forza nell'estate del 1919 quando giunsero a conoscenza dell'opinione pubblica i risultati del lavoro svolto dalla Regia commissione d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave.

La Commissione, voluta da Orlando e nominata col regio decreto n. 35 del 12 gennaio 1918, era presieduta dal generale d'esercito Carlo Caneva e composta da tre militari (l'ammiraglio Felice Napoleone Canevaro, il generale Ottavio Ragni e l'avvocato Donato Tommasi, capo della giustizia militare) e tre parlamentari interventisti (il senatore Paolo Emilio Bensa e gli onorevoli Orazio Raimondo e Alessandro Stoppato)⁹.

Segretario generale della Commissione venne nominato il colonnello Fulvio Zugaro, «ufficiale di eccezionali competenze amministrative»¹⁰, cui fu affiancato come collaboratore il maggiore Efisio Marras. A loro toccò il compito nobile ma assai arduo di organizzare e catalogare l'immenso lavoro svolto dalla Commissione, che in 241 sedute ascoltò più di mille testimoni tra militari, politici, giornalisti e autorità civili raccogliendo tantissime testimonianze, scritte e orali, e producendo una quantità enorme di documentazione¹¹. Zugaro, si legge nella *Prefazione alla Relazione*, «preparò e coadiuvò i lavori con sapienza ordinatrice, zelo infaticabile ed alta dottrina», mentre il maggiore Efisio

⁹ Con decreto del 17 maggio 1918, n. 675, il dimissionario ammiraglio Canevaro fu sostituito dal viceammiraglio Alberto De Orestis (CD, AR, leg. XXIV, I sessione, *Discussioni*, seduta n. 383, tornata del 6 settembre 1919). Nel maggio del 1919, a pochi giorni dalla chiusura dei lavori, venne poi a mancare il generale Ragni, che aveva sostanzialmente abbandonato i lavori già nel dicembre del 1918. Anche in Austria tra il 1918 e il 1922 svolse i suoi lavori una commissione d'inchiesta sulle violazioni dei doveri militari che si occupò della durezza e dell'arbitrarietà della disciplina militare durante la guerra, accentuatesi anche lì nel 1917, anno nel quale in tutti gli eserciti il fenomeno della renitenza si ampliò notevolmente. Cfr. C. Hämmerle, «Eroi sacrificali»? *Soldati austro-ungarici sul fronte sud*, in *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a cura di N. Labanca e O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014, che descrive le condizioni dei soldati austriaci in modo non dissimile da quelle degli italiani.

¹⁰ G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari 1967, p. 477, nota 27.

¹¹ Conservata dai primi anni venti presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Cfr. A. Gionfrida, *Inventario del Fondo H-4. Commissione d'Inchiesta - Caporetto*, Sme, Roma 2015.

Marras «per serietà, maturità di ingegno e vastità di cognizioni tecniche si affermò ben degno dell'alta fiducia dimostratagli»¹².

Sulle loro spalle, però, finì col gravare un impegno che andava ben oltre la «sola» organizzazione del lavoro. Zugaro, in particolare, divenne quasi membro aggiuntivo della Commissione, viste le ampie deleghe redazionali e di contenuto che via via il presidente Caneva gli concesse. Una fiducia così ampia da trovare compimento nelle due lettere che Caneva inviò al re, unitamente ai volumi contenenti i lavori svolti, in cui chiedeva per Zugaro il conferimento della croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia e per Marras quella di cavaliere del medesimo Ordine¹³.

Tutto il periodo di intenso lavoro, durato diciassette mesi, fu accompagnato da durissimi scontri in Parlamento e sulla stampa tra chi spingeva per un giudizio netto contro i fautori della guerra e chi invece riteneva insensato e assai dannoso per il paese fare un processo alla guerra, per giunta a guerra in corso.

I risultati, che come noto fecero sostanzialmente salvo il governo e l'istituzione militare, sancendo le forti responsabilità di alcuni generali e salvandone altri¹⁴, finirono col porre l'accento sul crollo fisico e morale e col deludere tanto chi aveva fortemente voluto quella Commissione quanto chi l'aveva osteggiata. I primi, quanto meno, poterono però trovare in quelle conclusioni molto materiale da utilizzare politicamente contro l'interventismo, anche alla luce della propria sostanziale assoluzione dall'accusa di disfattismo.

Il risultato più evidente, tuttavia, fu la radicalizzazione dello scontro tra la destra e la sinistra che fece della Grande guerra uno strumento di conflitto politico e condannò Caporetto alla *damnatio memoriae*¹⁵.

L'ordine del giorno che pose fine alla discussione parlamentare venne votato assieme dai neutralisti giolittiani e dalla destra interventista e segnò la sola opposizione dei socialisti. Si trattò di una *sanatoria*, frutto

¹² Relazione della Commissione d'inchiesta, *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre-9 novembre 1917*, Roma 1919. Tutti i successivi rinvii faranno riferimento al secondo volume, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, d'ora in poi solo *Relazione* (la citazione qui riprodotta è a p. 2).

¹³ Le lettere sono in AZ, senza ulteriore collocazione.

¹⁴ Cadorna, Porro, Capello e Cavaciocchi furono collocati a *riposo*; Montuori, Bongiovanni e Boccacci a *disposizione*. A cavarsela, tra i più compromessi, fu Badoglio, che alla guida del XXVII corpo d'armata venne travolto nei primissimi attacchi austrotedeschi e che soli tre mesi dopo fu nominato sottocapo di Stato maggiore.

¹⁵ Significativamente Mario Isnenghi ha sottolineato come della *Leggenda del Piave*, che ha contribuito molto a unire, nazionalizzare e a produrre memoria della guerra, venga ricordata solo la strofa iniziale, che rimanda all'Unità di popolo nella guerra contro lo straniero, mentre pochi ricordano la parte su Caporetto, con le lacerazioni e il collasso del paese. La memoria doveva essere solo memoria di vittoria. Su Caporetto, invece, poteva cadere l'oblio (M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi*, Mondadori, Milano 1989, pp. 97-9).

di spregiudicate «alchimie parlamentari», che favorì il superamento delle fratture a destra acuendole enormemente tra destra e sinistra¹⁶.

In una missiva del 18 maggio 1922, a distanza di anni dalle conclusioni dei lavori, il colonnello Alberti, capo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, comunicò a Zugaro che le casse destinate a conservare il materiale prodotto dalla Commissione erano conservate presso l'Ufficio storico, invitandolo pertanto a consegnare «prima possibile» tutto quanto fosse ancora nelle sue mani o in quelle dei componenti la Commissione¹⁷.

Se questo studio vede la luce e porta con sé nuovi elementi di conoscenza, lo deve proprio al fatto che prima di consegnare questa documentazione Zugaro decise di tenere per sé una copia, conservandola con cura in due grandi casse e tramandando agli eredi l'importanza di quanto in esse contenuto. Non solo i questionari e gli interrogatori, ma note, appunti, commenti tra i componenti della Commissione e lettere tra questi e alcuni degli ufficiali sotto inchiesta. Soprattutto, bozze preliminari di giudizi poi modificati o stralciati dalla *Relazione* ufficiale. Materiale che per la sua importanza ha consentito di scrivere pagine nuove su un terreno così a lungo battuto dagli storici.

Lo studioso che non avesse cognizione della meticolosità degli studi di Zugaro e del suo curriculum professionale rimarrebbe esterrefatto nel vedere così tanto materiale conservato con tale cura e precisione.

La conservazione, infatti, rispecchia con buona fedeltà la struttura organizzativa della *Relazione* che, come noto, non seguì la suddivisione classica della dottrina militare in organica, strategia, tattica e logistica, preferendo adottare, vista la specificità del lavoro e della guerra rispetto alle precedenti, criteri organizzativi che permettessero di esporre al meglio le complesse risultanze delle indagini.

Di particolare utilità è stato poi il secondo volume, relativo alle *cause e responsabilità degli avvenimenti*, nel quale Zugaro ha indicato a matita a chi appartenesse ogni singolo intervento pronunciato negli interrogatori o esposto nei questionari che nella *Relazione*, evidentemente per discrezione e delicatezza, si era preferito lasciare in forma anonima.

Tutto questo materiale è stato poi integrato dalla documentazione reperita presso le Civiche Raccolte Storiche del Museo del Risorgimento di Milano e da alcuni fondi recentemente acquisiti dalla Biblioteca della Camera dei deputati.

¹⁶ Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini* cit., pp. 115-6.

¹⁷ La lettera è liberamente conservata in AZ.